

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2016

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Prefazione a Franca Longo e Angela Villani, *Sulle orme di Orazio**

di Pietro Magno

Nel lontano 1980 da parte del latinista dell'Università di Bruxelles Edmond Liénard, già avanti negli anni, mi colpì una frase posta alla fine della recensione al mio Quinto Ennio su "L'Antiquité Classique": "Ormai è stato ammassato un capitale enorme di erudizione filologica e pertanto lo sviluppo di una sensibilità letteraria presso gli studiosi è la necessità più urgente" ("Nous avons déjà accumulé un capital immense d'érudition philologique et le développement d'une sensibilité littéraire chez les savants est la nécessité la plus pressante").

Era ancora l'epoca, per dirla con Orazio, in cui i miei capelli, non neri però come il poeta latino ma sul castano chiaro, coprivano la fronte ("angusta fronte capillos", Epist., I, 7, 26).

Da allora sono passati molti anni, tuttavia quella frase di un cattedratico che era anche un autentico maestro, non è scivolata nel dimenticatoio, anzi mi pare sempre più vera, più attuale.

Gli autori latini e greci sono stati per secoli non solo fonte di ispirazione, ma, soprattutto, guida morale e artistica. Tuttavia in questi ultimi decenni si è assistito al loro degrado, consistente nell'allontanamento dalla cultura che conta, l'unica che, come nei tempi passati, li può giustificare nella loro perennità.

Mi si potrebbe ribattere che è stato il tributo da pagarsi alla sempre maggiore scientificità degli studi classici. A tale proposito un'altra frase mi è rimasta in mente, però in negativo. L'ho sentita poco tempo fa da una cattedratica, la quale, rispetto alla produzione di un pilastro della letteratura latina come Augusto Rostagni, notava la differenza con le più recenti metodologie: "Sembra un altro mondo!" E in effetti era un altro mondo, tuttavia non nel senso che si voleva dare. Il difetto maggiore in ogni campo di studi è considerarsi l'anello finale, la perfezione, oltre la quale non si può andare. E invece la storia insegna che l'eccellenza la si può raggiungere in epoche come il secolo di Pericle o quello di Augusto o il Rinascimento Italiano, ma non sarà mai definitiva, in quanto porta già in sé i germi della decadenza

Si mettano a confronto, per rimanere nel campo del lavoro di Angela Villani e Franca Longo, gli studi più recenti di letteratura latina e quelli di un passato non molto lontano. E sfido, anche chi è esperto nella materia, ad assimilare i primi: per la maggior parte, forse pure per il cattivo uso del computer, sono praticamente illeggibili, a differenza dei secondi che univano la leggibilità alla

* Cfr. F. Longo - A. Villani, *Sulle orme di Orazio: viaggio reale e fantastico*, Schena editore, Fasano (BR) 2015, pp. 7-11 (ndr)

chiarezza dei contributi scientifici e quindi all'effettivo progresso degli studi che non può prescindere da una piena comprensione delle tesi da dimostrare.

Ma ormai questo è l'indirizzo dominante nelle università e penso che non si ritornerà più, se non tra chissà quanti anni, al periodo felice di tali studi. Proprio per questo è sempre più di attualità il concetto di Edmond Liénard, che ho riportato. Da esso si deduce che per ricomporre, almeno in parte, la frattura con la cultura che conta, occorre dare largo spazio alla sensibilità letteraria di chi vi si cimenta.

Ecco perché ho accolto con grande piacere questo lavoro della Villani e della Longo.

In esso viene messo in atto questo recupero di una sensibilità letteraria in grado di far comprendere i valori delle letterature antiche, senza nessuna forzatura storica. Pieno rispetto della veridicità delle notizie ad iniziare dalla parte propriamente più personale. Vi si racconta infatti il viaggio compiuto dalle Autrici nel Lazio, nei luoghi oraziani, tra Tivoli e la villa che il poeta aveva in Sabina.

Fu Mecenate, il suo amico-protettore, a regalargliela, tra il 34 e il 31 a. C.

Lo stesso Orazio ce la descrive con rapidi tocchi paesaggistici che denotano una familiarità che conduce a un compiaciuto affetto: "Sono dei monti ininterrotti. Solo li divide una valle piena di ombre... Ottimo il clima... Le querce e i lecci offrono al gregge molte ghiande e soave ombra al padrone. Sembra che qui riviva coi suoi boschi Taranto. E c'è anche una fonte, un ruscello... che fa guarire dai dolori di testa e anche di ventre. Questo è il mio ameno dolce nascondiglio che mi preserva, puoi stare ben certo, dai malanni dei giorni settembrini" (Epist., I, 16, 5-16).

Cinque famiglie l'abitavano, sostentandosi con facilità (Epist., I, 14, 2-3). Il terreno era lavorato da otto servi (Serm., II, 7, 118). Lì Orazio trascorse tanti anni della sua non lunga vita, in compagnia di buoni libri (Epist., I, 18, 109). Rischiò anche di morire per un albero che, roso dalla vecchiaia, lo sfiorò cadendo (Carm., II, 13), e anche per l'incontro con un lupo nella selva più fitta (Carm., I, 22).

Tuttavia questa villa ebbe pure un'altra favorevole sorte, oltre a quella di essere immortalata dai versi del Venosino, ossia di aver sfidato l'oblio dei tempi, giungendo sino a noi come ben visibile rudere.

E questo lo si deve al fatto che la descrizione di Orazio era stata così precisa: vi scorreva (Epist., I, 18, 104-105) il torrente Digenzia, oggi Licenza, che bagnava il villaggio Mandela, oggi Bardela; inoltre, nelle vicinanze, vi era il borgo di Varia (Epist., I, 14, 3), oggi Vicovaro e il fanum putre Vacunae (Epist., I, 10, 49), già al tempo di Orazio diroccato.

Sicché non fu difficile, sin dalla fine del Settecento (tra il 1761 e il 1769), da parte dell'abate francese de Chaupy e dell'abate di Tivoli, Domenico De Sanctis, collocare la villa nella valle del Licen-

za, a 100, 150 metri dal luogo detto Vigne di S. Pietro da una chiesa del basso impero, a circa due chilometri dallo sperone roccioso dove sorge il borgo di Roccagiovine, anticamente Fanum Vacu-nae, correggendo la precedente ubicazione di epoca umanistica posta nel territorio tra Montelibretti, Vacone e la valle del Farfa, dovuta a una falsa identificazione di Vacone con Vacuna e di Montelibretti con Monte Lucretile (il Lucretilis di Carm., I, 17, 1).

Le successive ricerche, culminate in uno scavo, iniziato l'8 maggio 1911 dal prof. Angelo Pasqui e descritto da Giuseppe Lugli in *La figura di Orazio di AA. VV.*, Roma 1938, p. 69 sgg. (un sunto si trova nell'edizione di Vincenzo Ussani delle *Odi e degli Epodi*, Torino 1922, p. XXXV), portarono a risultati pressoché definitivi. La villa di Orazio era lì, in tutta la sua suggestiva antichità, "alle falde del Colle Rotondo, il latino Lucretile, nella valle del Torrente Licenza, presso la strada statale n. 314, Licinese, e a pochi chilometri dalle località di Vicovaro e Licenza, nell'alto Lazio... nella perfetta rispondenza dei luoghi con il carattere e i gusti del poeta" (così D. Caputo, *La villa di Orazio nella valle del Licenza*, in "Universo", novembre-dicembre 1974, pp. 997-1008).

E a questi dati ripresi con esattezza la Villani e la Longo aggiungono un altro dato non meno importante ovvero ciò che si prova visitandola: "All'improvviso una sgradita sorpresa: il cancello di accesso è chiuso, ci avviciniamo nella speranza che i battenti siano stati semplicemente accostati ma una pesante catena smentisce l'illusione. Ci aggiriamo ed incominciamo a fotografare alcuni particolari della villa. È molto grande ed estesa; il nostro disappunto viene subito riassorbito da una dimensione atemporale, la realtà infatti sparisce e i nostri pensieri fluttuano in questo mare d'erba, tra pietre rimaste come solenni testimonianze di un tempo che fu, ma che palpita in noi, che amiamo la poesia di cui sentiamo l'eterna eco" (p. 37).

Mentre in questa prima parte predomina l'aspetto narrativo, nella seconda, più lunga della prima, come indica lo stesso titolo *Fantasticherie oraziane*, si ribalta la posizione. Orazio ne è l'assoluto protagonista insieme alla sua opera, scandagliata dalle Autrici, che dimostrano di conoscerla e possederla ampiamente. Ne è scaturito un quasi completo esame della produzione del Venosino, e gli interventi della Villani e della Longo, pur con la loro forte carica personale, simile a quella della prima parte, non prescindono da una lettura attenta dei testi, presentati sia in latino che tradotti in italiano.

Sfilano così quasi tutti i più importanti motivi oraziani, dai ricordi di infanzia e del padre, dai continui accenni alla Puglia e a Taranto, agli amori, alla politica, al senso fugace della vita, ai rapporti con gli amici e con i potenti, da *Mecenate ad Augusto*.

Venosa è il punto di partenza, la città natale. Anche se mai propriamente nominata, Orazio ne fa menzione in modo implicito in molti punti della sua opera (per es. Carm., I, 28, 26; Serm., II, 1, 34-39), dimostrando un forte attaccamento a questa sua terra, indizio di un'origine apula e lucana.

A chi attualmente si aggira nella parte antica di Venosa, dopo aver lasciato alle spalle l'ampio fosso del Castello e la piazza principale, viene indicata una antichissima casa come quella abitata da Orazio prima di partire con suo padre per Roma. La suggestione che si prova è profonda, soprattutto se le prime ombre della sera fanno intravedere, tra le sbarre della cancellata, la stanza interna avvolta da un senso di intimità che supera il tempo. È una tradizione orale che, come per la casa di Virgilio a Brindisi, si tramanda nei secoli.

Ma è una sensazione che si prova in tutta Venosa, eco, a distanza di millenni, di ciò che sentiva Orazio stesso e che rivive nella ricostruzione delle nostre due Autrici: "Ricordo Venosa, la campagna della mia siticulosa Apulia, arsa dal sole, dove il verde degli ulivi è una nota cromatica dominante. Ci si perde in quel mare in cui galleggiano foglie d'argento che, quando sono accarezzate dal vento, producono un incessante fruscio. Da piccolo mi piaceva inoltrarmi nelle radure del bosco e perdermi nell'auscultare i battiti della campagna meridionale. Solo chi nasce in quei posti ne conosce l'incanto struggente: sentivo i rumori più impercettibili ed ero parte integrante della terra, un albero con profonde radici e con rami svettanti verso il cielo" (p. 65).

In conclusione un lavoro, questo della Villani e della Longo, che si stacca dai soliti canoni accademici, per tentare di dare nuova linfa a un mondo classico sempre più lontano dalla cultura dominante. Un tributo che non si ferma a un'analisi strettamente tecnica, ma che vuole offrire un'interpretazione personale. Tuttavia non distacco filologico, ma la filologia, come fu per l'insegnamento del Pascoli, sempre al servizio di un giudizio coinvolgente nella sua soggettività e di piena partecipazione, anche sotto l'aspetto stilistico.